
Crimini di guerra in Giappone e in Italia Un approccio comparato

Ken Ishida

Il saggio analizza la questione dei crimini di guerra compiuti dall'Italia e dal Giappone attraverso un approccio comparativo incentrato su tre fondamentali punti di osservazione. Il primo è la prospettiva di lungo periodo: Italia e Giappone, ultime arrivate tra le potenze imperialiste, sin dall'inizio del XX secolo, per annientare le resistenze locali e giungere a controllare rapidamente le loro colonie oltremare, non si peritarono di ricorrere a metodi simili, di un'effatezza che raggiunse il massimo quando l'aspirazione del Giappone di avere la meglio rispetto alla supremazia bianca e l'affermazione dell'Italia di avere diritti uguali a quelli delle altre potenze imperiali ne accrebbero, nel corso degli anni trenta, l'aggressività. Il secondo riguarda il modo con cui gli intellettuali di entrambi i paesi, in quegli anni e anche durante la seconda guerra mondiale, si atteggiarono rispetto alle conseguenze dolorose sulle popolazioni locali delle guerre nelle colonie. Il disinteresse e l'ignoranza contraddistinsero in Italia persino quelli che si erano ricreduti sul fascismo durante la guerra di Spagna, mentre in Giappone, ancora nel dopoguerra, le posizioni anticolonialiste erano in minoranza. Il postulato della "superiorità sulle colonie" dominava la percezione degli intellettuali e quella delle popolazioni. Nel dopoguerra, molti italiani, convinti di essersi liberati da soli dal fascismo, dimenticarono con gran facilità quanto essi stessi avevano fatto contro altri popoli, mentre la consapevolezza (acutizzata dall'esperienza del bombardamento atomico di Hiroshima e Nagasaki) del popolo giapponese di essere lui stesso "vittima della guerra" spesso dominò il discorso post-bellico. Il terzo, infine, concerne il fatto che nel secondo dopoguerra, sia in Italia che in Giappone i responsabili di crimini di guerra, sostanzialmente, non vennero perseguiti né si effettuarono epurazioni significative. L'autore esamina le ragioni, diverse in Giappone e in Italia, della mancanza di impegno al proposito delle élite politiche; come in entrambi i paesi la giustizia fosse amministrata dallo stesso personale che lo aveva fatto nei precedenti regimi; come gli Alleati, a loro volta detentori di colonie, siano stati acquiescenti; come fattori internazionali, quali la nascita dei movimenti anticoloniali e la politica della guerra fredda, abbiano favorito un rapido oblio.

This essay examines the issue of the war crimes perpetrated respectively by Italy and Japan through a comparative approach grounded on three basic viewpoints. The first viewpoint is the long-period perspective: Italy and Japan, last-arrived among the imperialist powers, since the early XX century did not refrain from using similar measures in order to annihilate local resistance and gain quick control over their colonies — extreme measures that would reach their climax when Japan's desire to overcome white supremacy on the one hand, and Italy's claim to enjoy the same rights of the other imperial powers on the other, enhanced their ruthlessness during the Thirties.

The second viewpoint concerns the attitude adopted by the intellectuals of both countries toward the painful consequences of colonial warfare on indigenous populations. Ignorance and indifference characterized even most of the Italians who had changed their mind on Fascism in face of the Spanish civil war, while in Japanese society anti-colonialist feelings still remained confined to a minority. The assumption of the "supremacy on colonies" dominated the perception of both the intellectuals and the people at large. After the Second World War, a lot of Italians, convinced to have gained freedom by themselves, forgot quite easily what they themselves had done against other peoples, while the consciousness of being they themselves "victims of the war" (enhanced by the experience of the atomic bombardments of Hiroshima and Nagasaki) often outdid public debate.

Finally, the third viewpoint regards the fact that during the second post-war period in Italy no less than in Japan war criminals were not really prosecuted nor there took place any serious purge. The A. analyzes the reasons, different in kind for Italy and Japan, why the political elites evaded such a commitment; how in both countries the law continued to be administered by the same personnel of the previous regimes; how the Allies, holders of colonies in their turn, showed themselves acquiescent; and how international factors, such as the rise of anti-colonial movements and the Cold War, favoured a rapid forgetfulness.

Come si possono confrontare i crimini di guerra dell'Italia e del Giappone? Limitando la mia argomentazione al tema di questo convegno, cercherò di esplorare la questione da tre diversi punti di vista. Anzitutto, allo scopo di comprendere la ragione per cui vennero commessi i crimini di guerra, è opportuno utilizzare una prospettiva di lungo periodo; dunque, dal momento che, in quanto ultime arrivate tra le potenze imperialiste, il Giappone e l'Italia utilizzarono metodi simili per controllare le loro colonie oltremare, descriverò come, fin dall'inizio del XX secolo, i due paesi si siano addestrati nell'utilizzo di metodi spietati per annientare le resistenze locali. In secondo luogo, poiché la sensibilità nei confronti dei crimini di guerra è legata al modo in cui la popolazione in Giappone e in Italia si poneva rispetto alle sofferenze causate dalla guerra, accennerò all'atteggiamento tenuto in proposito dagli intellettuali giapponesi e italiani negli anni trenta. In terzo luogo, dato che la ragione per la quale i responsabili di crimini di guerra non sono processati è strettamente connessa ai calcoli politici dei vinti e dei vincitori, riflettendo *sui processi e sulle epurazioni* che ebbero luogo dopo la seconda guerra mondiale, è facile rinvenire nel contesto storico il motivo per cui essi non vennero sottoposti a giudizio.

Il primo punto di osservazione concerne le caratteristiche dell'espansione coloniale degli stati nazionali di recente formazione. Giappone e Italia affrontarono problemi simili quali la presenza di risorse scarse a fronte di una numerosa popolazione in aree rurali poco produttive. Per superare la loro debolezza economica essi si affrettarono a competere nella corsa coloniale.

Coloro che delle colonie danno un'immagine di prosperità a tutto tondo raccontano bugie spudorate: queste amenità non servono assolu-

tamente a nulla. Per quanto mi riguarda, delirerò una visione d'insieme e a lungo termine dell'espansione militare di Italia e Giappone soffermandomi anche su esempi rilevanti di generali aggressivi: Sadao Araki, Isamu Cho, Pietro Badoglio e Rodolfo Graziani.

Il Giappone iniziò nel 1894 la sua prima guerra su larga scala contro la Cina, durante la quale sterminò 30.000 "contadini coreani ribelli". Con il trattato di pace del 1895, il Giappone ottenne l'isola di Formosa, ma l'esercito giapponese, da allora fino al 1915, mise in campo 50.000 soldati in una campagna di repressione contro la guerriglia in cui morirono più di 30.000 abitanti. Tra il 1918 e il 1922 i militari giapponesi sperimentarono un'altra guerra contro i partigiani durante l'intervento in Siberia. Il generale Sadao Araki, un acceso militarista che aveva lavorato come attaché militare in Russia, fu fautore dell'intervento contro il governo bolscevico e preparò la campagna militare nella regione. Le truppe giapponesi fecero anche massacri, stupri e appiccarono incendi per domare nel 1919 il Movimento del 1° marzo in Corea. Le ricorrenti conquiste oltremare effettuate dal Giappone finirono per gettare un'ombra sulla "buona reputazione" di cui il paese godeva tra i paesi occidentali, per essere stati i suoi "soldati rispettosi delle leggi" durante la guerra russo-giapponese e la prima guerra mondiale¹.

L'impero giapponese, che aveva la pretesa di essere il fratello maggiore di tutte le popolazioni asiatiche, utilizzava il concetto dello scontro tra razze 'colorate' e razze bianche per giustificare la sua espansione nei paesi asiatici vicini. Il complesso di inferiorità giapponese nei confronti dell'Occidente alimentò anche la sua propensione a ricorrere alla mano pesante e a metodi coercitivi nei confronti di questi ulti-

Il presente saggio costituisce il testo, riveduto e ampliato, dell'intervento al convegno internazionale "Memoria e rimozione. I crimini di guerra del Giappone e dell'Italia", Gabinetto G.P. Viessieux, Firenze, 24-25 settembre 2007.

¹ Shoji Arakawa, *Nihon Kindaishi niokeru Senso to Shokuminichi*, in Aiko Kurasawa e al. (a cura di), *Naze Ima-Taiheiyo Senso ka?*, Tokio, Iwanami, 2005, pp. 184-185, 190-192; Takeshi Tomita, *Araki Sadao no Soren-kan to Soren no Tainichi Seisaku*, "Seikei Hogaku", 2008, n. 67, pp. 20-21, 25.

mi. D'altra parte, però, i giapponesi sopravvalutarono l'importanza delle loro ripetute vittorie sulla Cina; per questo non poterono tollerare le enormi perdite causate dalla forte resistenza incontrata intorno a Shangai nel 1937: da Shangai a Nanchino la vendetta del sangue si trasformò in uno spaventoso massacro. Per di più, dal momento che molto spesso erano costretti a sopportare fame e privazioni dovute a un insufficiente supporto logistico, i soldati giapponesi sopravvissero facendo razzie a danno della popolazione cinese².

L'Italia fece un ingresso peculiare nell'espansione coloniale con la "disonorevole" esperienza della sconfitta di Adua nel 1896. Ma le sconfitte strategiche si ripeterono, dal 1911 al 1932, durante la campagna in Libia. Poiché l'esercito italiano incontrò la resistenza della guerriglia, commise atrocità contro la popolazione e fece oltre 100.000 vittime. Oltre a far uso dei bombardamenti aerei e dei gas velenosi, il governatore Pietro Badoglio e il generale Rodolfo Graziani deportarono i contadini locali in campi di concentramento circondati da filo spinato dove, secondo le statistiche italiane, tra il 1930 e il 1932 morirono circa 30.000 prigionieri su 80.000³. Graziani si meritò il soprannome di "macellaio d'Etiopia", per aver portato "i capi dissidenti legati mani e piedi a bordo di un aeroplano e [averli gettati] da un'altezza di diverse migliaia di piedi sugli accampamenti tribali"⁴. Persino dopo il rilascio dai campi di concentramento molti contadini

furono costretti a lavorare "in condizioni di semischiavitù" per la costruzione di strade e per progetti di sviluppo agricolo nell'interesse dei coloni italiani. La "missione civilizzatrice" annientò la popolazione locale o la cacciò dalle terre fertili⁵.

In nome della civilizzazione, Emilio De Bono, governatore della Tripolitania, ministro delle Colonie e primo comandante in campo durante la guerra di Etiopia, proclamò la liberazione degli schiavi nel Nord dell'Etiopia nell'ottobre del 1935. Sebbene paragonasse Mussolini ad Abramo Lincoln, molti dei suoi soldati furono reclutati con la forza nelle colonie italiane. La vita di questi soldati dalla pelle nera era considerata di così poco conto che si dice che Ciano, in uno dei suoi bombardamenti, abbia ucciso per errore 26 ascari appartenenti all'esercito italiano⁶.

Come le truppe tedesche, che avevano perseguito una "strategia di sterminio" uccidendo più di metà delle popolazioni Herero e Nama in campi di concentramento nell'Africa sud-occidentale tra il 1904 e il 1908, furono antesignane della guerra di sterminio condotta dai nazisti contro l'Unione Sovietica nel corso degli anni quaranta, allo stesso modo molti di coloro che, nell'esercito giapponese o italiano, si erano impegnati nelle efferate guerre coloniali, furono responsabili dell'aggressiva espansione di Giappone e Italia durante gli anni trenta e quaranta. Certamente il razzismo bianco in Italia e Germania fu differente dal complesso di supe-

² Ken Ishida, *Racism Compared. Fascist Italy and Ultrationalist Japan*, "Journal of Modern Italian Studies", 2002, n. 3, pp. 382-383; Akira Fujiwara, *Gashishita Eireitachi*, Tokio, Aoki Shoten, 2001.

³ Abdallah Laroui, *African Initiatives and Resistance in North Africa and the Sahara*, in Albert Adu Bohaen (a cura di), *General History of Africa*, VII, *Africa under Colonial Domination 1880-1935*, Paris, Unesco, 1985, pp. 96-97, 99-100; Angelo Del Boca, *L'Africa nella coscienza degli italiani. Miti, memorie, errori, sconfitte*, Roma-Bari, Laterza, 1992, p. 113.

⁴ Reynolds & Eleanor Packard, *Balcony Empire. Fascist Italy at War*, London, Oxford University Press, 1942, p. 25.

⁵ A. Kassab, A.S. Abdussalam, F.S. Abusedra, *The Colonial Economy. North Africa*, in A.A. Bohaen (a cura di), *General History of Africa*, VII, cit., p. 446.

⁶ Emilio De Bono, *La preparazione e le prime operazioni*, Roma, Istituto nazionale fascista di cultura, 1937, pp. 172-173; Gaetano Salvemini, *Prelude to World War II*, London, Gollancz, 1953, p. 369; Anthony Mockler, *Haile Selassie's War*, Oxford, Oxford University Press, 1984, pp. 85, 94; Giordano Bruno Guerri, *Galeazzo Ciano*, Milano, Bompiani, 1985, p. 83; National Archive, Kew [d'ora in poi PRO], FO371/19175, C.P. (36) (6/1/1936).

riorità rispetto alla “famiglia asiatica” che contraddistinse i giapponesi, complesso per il quale il Giappone avrebbe dovuto castigare il “fratello minore maleducato”. Eppure non si può tracciare una netta linea di separazione tra la gerarchia delle razze e la visione discriminatoria dei giapponesi nei confronti degli altri asiatici considerati “inferiori”. Nella rapida espansione per il dominio oltremare, i modelli di crudele *escalation* militare di Italia, Germania e Giappone si assomigliano⁷.

Il generale Sadao Araki patrocinò l'operazione con cui, nel 1931, venne fatta saltare in aria una parte della ferrovia della Mancuria del Sud, nei pressi di Mukden, attribuendone la colpa ai cinesi, e un gruppo di “esperti di Cina” dell'esercito giapponese organizzò, appena dopo questo fatto, un colpo di Stato, con l'obiettivo di farlo diventare primo ministro. Isamu Cho, che avrebbe dovuto essere sovrintendente generale nel governo presieduto da Araki voluto dai cospiratori, fu uno dei maggiori responsabili degli orrori di Nanchino del 1937⁸. Studenti giapponesi “patrioti”, tra cui c'erano dei seguaci del generale Araki, furono mandati da undici università a Nanchino con il “compito” di uccidere cinesi, come se si trattasse di un'attività scolastica. Essi non si sentivano per nulla colpevoli, perché credevano ciecamente nell'onestà dell'esercito giapponese. Il militarismo fanatico mise radici in Giappone perché il paese intraprese ripetutamente — circa ogni dieci anni a partire dal 1895 — guerre e azioni violentemente repressive contro i suoi vicini oltremare. Non fu difficile dunque che l'effe-

ratezza con cui vennero condotte queste campagne militari si trapiantasse anche all'interno del paese. Così, quando il generale Cho, nel 1945, divenne capo di Stato Maggiore con il compito di difendere dal nemico le isole Okinawa, anche molti civili giapponesi furono assassinati in suicidi collettivi coatti o nel corso delle operazioni suicide da lui volute⁹.

Sia Badoglio sia Graziani, dal 1935 al 1936, ricorsero senza remore ai gas velenosi e ai bombardamenti indiscriminati nella guerra d'Etiopia, proprio come l'esercito giapponese utilizzò i gas in Cina dopo lo scoppio della guerra su larga scala nel 1937. L'esercito italiano interruppe, temporaneamente, l'uso del gas solo quando la Società delle nazioni assunse una posizione sulla questione, e mise fine al bombardamento dei villaggi contadini solo dopo aver bombardato accidentalmente gli addetti bianchi della Croce rossa svedese¹⁰. Durante l'occupazione italiana dell'Etiopia, conformemente ai voleri e agli ordini del duce, la popolazione locale continuò a essere sterminata con gas velenosi ed esecuzioni a scopo di rappresaglia. Graziani, nominato viceré, subito dopo l'attentato contro di lui effettuato dalla resistenza etiopica, diede mano libera alle camicie nere di fare a pezzi ed uccidere, come meglio pareva loro, gli etiopi. Come se non bastasse il complesso di inferiorità di cui soffriva l'Italia per la sua posizione di potenza imperiale di second'ordine, Mussolini — ammise lo stesso De Bono — era ossessionato dall'ambizione di conquistare la gloria militare per il regime fascista¹¹.

⁷ Yoko Nagahara, *Doitsu to Seinan Afurika / Namibia: Shokuminchi wo Meguru 'Kako no Kokufuku'*, “Doitsu Kenkyu”, 2007, n. 41, pp. 14-19; K. Ishida, *Racism Compared*, cit., pp. 380-391.

⁸ Ikuhiko Hata, *Showashi no Gunjintachi*, Tokio, Bungei Shunju, 1987, pp. 172-176; Id., *Nankin Jiken*, Tokio, Chuo Koron, 1986, pp. 143-144.

⁹ Masaaki Noda, *Senso to Zaiseki*, Tokio, Iwanami, 1998, pp. 197-199; Akira Yamada, *Gunbi Kakucho no Kindaishi: Nihongun no Bocho to Hokai*, Tokio, Yoshikawakobunkan, 1997, pp. 113-115, 225, 229; I. Hata, *Showashi no Gunjintachi*, cit., pp. 180-181.

¹⁰ G. Salvemini, *Prelude to World War II*, cit., p. 419; K. Ishida, *Racism Compared*, cit., p. 382; Yoshiaki Yoshimi, *Dokugasusen to Nihongun*, Tokio, Iwanami, 2004; PRO, FO371/20153, J904/1/1 (24/1/1936). *Documents on British Foreign Policy, 1919-1939*, 2-XV, London, HMSO, 1976, No. 439; 2-XVI, London, HMSO, 1977, Nos. 151, 232. *Survey of International Affairs*, 1935, II, London, Oxford University Press, 1936, pp. 327-328, 411-412.

¹¹ Denis Mack Smith, *Mussolini's Roman Empire*, Middlesex, Penguin, 1979, pp. 67, 78-80. Rodolfo Graziani, *Ho difeso la patria*, Milano, Garzanti, 1948, p. 106; A. Mockler, *Haile Salassie's War*, cit., p. 175; Ciro Poggiali, *Diario*

Il secondo punto di osservazione concerne il modo in cui negli anni trenta gli intellettuali italiani e giapponesi percepirono le guerre di quel periodo, dal momento che le loro percezioni furono determinanti per la consapevolezza delle colpe legate alla guerra. Maggiore era la distanza psicologica tra la loro patria e una specifica regione oltremare, meno essi si preoccupavano di capire come fossero le cose veramente. Per di più, il loro senso di inferiorità rispetto all'Occidente spesso impediva loro di provare un po' di pietà nei confronti delle popolazioni assoggettate. Inoltre, sia l'invasione della Cina sia la conquista dell'Etiopia isolarono Giappone e Italia dal resto del mondo: gli intellettuali di entrambi questi due paesi, del resto, erano già ben avviati a perdere qualsiasi tipo di apertura mentale nel guardare alle colonie.

L'invasione della Cina nel 1937 segnò un spartiacque nella percezione da parte degli intellettuali giapponesi dell'espansione. Si riteneva che la riforma realizzata all'interno del paese sarebbe stata completata con la costruzione dell'"Unità dell'Asia orientale sotto la guida del Giappone". Dopo le battaglie vittoriose del 1895-1896 durante la guerra sino-giapponese, e, più recentemente, in quelle seguite all'Incidente di Mukden del 1931, sempre più spesso i cinesi erano giudicati dai giapponesi come inferiori e indisciplinati. Questa era anche l'opinione di Riichi Yokomitsu il quale, negli anni venti, aveva propugnato "una nuova letteratura materialista" in contrapposizione al marxismo. Nel 1932 pubblicò un romanzo intitolato *Shanghai*, nel quale descriveva la popolazione cinese come una plebaglia, facile preda dell'istigazione dei "comunisti", a

dispetto della propensione alla simpatia nei confronti della resistenza contro l'imperialismo bianco, che caratterizzava il personaggio principale. Secondo Yokomitsu, il militarismo giapponese era l'unica ricetta possibile per salvaguardare l'Oriente dalla dominazione occidentale. Egli, nel 1940, entrò in un gruppo letterario patriottico e organizzò conferenze gratuite per "servire" il suo paese¹².

Nello stesso periodo, si celebrava l'immagine *naïve* del "sincero soldato imperiale giapponese": per esempio nel saggio *Mugi to Heitai* [Grano e soldato] di Shohei Hino (1938), che vendette oltre un milione di copie. Nonostante criticasse alcuni atteggiamenti arroganti dei soldati giapponesi e la loro vita indolente in patria, il saggio-diario rivelò, senza volerlo, che le truppe giapponesi, quando attraversavano i villaggi cinesi, li saccheggiavano e uccidevano i "prigionieri"¹³. Hino era uno dei tipici "pentiti" del marxismo giapponese. Era stato segretario del sindacato degli scaricatori e si era convertito a un sincero nazionalismo dopo essere stato arrestato nel 1932. Nel 1945, difatti, anche dopo che in agosto l'imperatore aveva dichiarato la fine della guerra, Hino continuò la sua guerra contro gli Alleati, costituendo un governo locale indipendente. Assolutamente noncurante del fatto che la Cina fosse diventata indipendente, Hino dette pochi segni di ravvedimento anche nel dopoguerra¹⁴.

Tatsuzo Ishikawa, invece, fu perseguito penalmente per aver pubblicato, dopo che gli era stato proibito di farlo nel 1938, *Iketeiru Heitai* [Soldati vivi]. Nel volume, diversamente che nel racconto eroico di Hino, si descrivevano con particolari realistici le uccisioni e le razzie

AOI [15 giugno 1936-4 ottobre 1937], Milano, Longanesi, 1971, p. 106; Giorgio Rochat, *Militari e politici nella preparazione della campagna d'Etiopia*, Milano, F. Angeli, 1971, p. 111.

¹² Riichi Yokomitsu, *Shanghai*, Tokio, Fakutake, 1983; Toshikazu Inoue, *Nicchii Sensoka-no Nihon*, Tokio, Kodansha, 2007, pp. 50-51.

¹³ T. Inoue, *Nicchii Sensoka-no Nihon*, cit., pp. 46-48; Ashihei Hino, *Mugi to Heitai*, Tokio, Kaizosha, 1938, pp. 65-66, 85, 102-103, 182, 214.

¹⁴ Hideshige Hara, *Nihonkoku Kenpo Seitei no Keifu*, vol. III, *Sengo Nihon de*, Tokio, Nihon Hyoronsha, 2006, pp. 200, 202; Yasuzo Suzuki, *Kenpogaku 30nen*, Tokio, Hyoronsha, 1967, pp. 201-207.

della marcia su Nanchino. Raccontando l'intera storia di come l'esercito giapponese avesse ucciso i civili e i prigionieri, Ishikawa, per quanto facesse anche un ambiguo ritratto dei cinesi, aprì gli occhi a tutti sulle atrocità della guerra¹⁵.

Persino nella letteratura giapponese postbellica ci sono scarsi riferimenti al punto di vista cinese, eccetto in casi rari come nel lavoro di Yoshie Hotta, il cui saggio *Shanghai nite* [A Shangai] fu pubblicato nel 1959. Avendo fatto un'esperienza di lavoro con il Kuomintang nel 1946, Hotta era in grado di ritrarre la fragilità dei giapponesi sconfitti e i sentimenti dei cinesi. Nel periodo postbellico le sue simpatie anticolonialiste lo portarono a svolgere un ruolo attivo nell'Associazione degli scrittori afroasiatici¹⁶.

Nel 1935 molti leader fascisti, come Giuseppe Bottai, Galeazzo Ciano, Roberto Farinacci e Achille Starace, si recarono dall'Italia in Etiopia come volontari in camicia nera per dare prova del loro spirito fascista. I figli di Mussolini, Vittorio e Bruno, e il genero Galeazzo Ciano si divertirono a bombardare le truppe e i villaggi etiopici come se si trattasse di uno sport. Dalla loro posizione privilegiata ritenevano che la guerra non solo fosse il più bello degli sport ma anche che si dovesse farla per educare e temprare la popolazione. Essi giudicavano i neri esseri subumani e scrissero la loro "eroica" storia persino sui libri di testo scolastici, senza neanche la pretesa di presentarsi come liberatori dal giogo di un tiranno¹⁷.

L'ideologo del corporativismo Giuseppe Bottai, uno dei maggiori intellettuali fascisti, stigmatizzò tali gesta. Egli però, nonostante disprezzasse la degenerazione dei leader fascisti,

considerava la guerra un poema vivente e una scuola per educare la borghesia corrotta. Quanto a lui, durante la campagna d'Etiopia era così occupato a coltivare i suoi rapporti con gli altri leader italiani, che nel suo diario non fece il minimo accenno alla popolazione etiopica¹⁸. Poiché la guerra d'Etiopia era vista come un legittimo tentativo di dare alla minore delle grandi potenze una pari opportunità di espansione coloniale, persino Benedetto Croce, come tributo al suo paese e contro le sanzioni economiche della Società delle nazioni, donò la sua medaglia del Senato durante la campagna "Oro alla patria" per finanziare la guerra¹⁹.

In Italia, la guerra civile spagnola diede luogo a un drastico cambiamento nel modo di pensare degli intellettuali. Italo Calvino lodò *Conversazioni in Sicilia* di Elio Vittorini, pubblicato nel 1941, come il primo e massimo esempio di letteratura di resistenza. Vittorini venne deluso nella speranza da lui riposta nel corporativismo e nel regime fascista dalla guerra civile del 1936-1939 in Spagna. Tuttavia, in rapporto alla Spagna, l'Etiopia era troppo lontana persino dalla metafora di Vittorini per meritare un qualsiasi cenno antifascista nel suo romanzo²⁰. Nel 1935 pochi furono i giovani radicali fascisti, incluso Vittorini, che si offrirono spontaneamente per partire come volontari per la guerra d'Etiopia, alla quale *pochi* anticonformisti attribuivano ancora il senso di una prospettiva antimperialista e collettivista. Tuttavia, l'impatto della guerra civile spagnola convertì un certo numero di radicali fascisti in antifascisti sostenitori della Repubblica spagnola nel 1937²¹. Sulla guerra d'Etiopia, d'altra parte, si tace completamente anche nei romanzi

¹⁵ Tatsuzo Ishikawa, *Ikiteiru Heitai*, in *Ozaki Shiro, Ishikawa Tatsuzo, Hino Ashihei-shu*, Tokio, Chikuma, 1967, pp. 195-247.

¹⁶ Yoshie Hotta, *Shanghai nite*, in *Hotta Yoshie Zenshu*, Tokio, Chikuma, 1974, vol. XXII, pp. 3-117.

¹⁷ Vittorio Mussolini, *Voli sulle ambe*, Firenze, Sansoni, 1937, pp. 28, 47-48, 141, 150; G.B. Guerri, *Galeazzo Ciano*, cit., pp. 79, 83.

¹⁸ Giuseppe Bottai, *Diario 1935-1944*, a cura di Giordano Bruno Guerri, Milano, Rizzoli, 1983, pp. 39-39, 53-54, 79-80.

¹⁹ Renzo De Felice, *Mussolini il Duce*, vol. I, *Gli anni del consenso 1929-1936*, Torino, Einaudi, 1974, p. 627.

²⁰ Elio Vittorini, *Conversazioni in Sicilia*, Torino, Einaudi, 1966.

²¹ E. Vittorini, *Conversazioni in Sicilia*, cit.; Ruggiero Zangrandi, *Il lungo viaggio attraverso il fascismo*, Milano, Feltrinelli, 1962, pp. 103-104, 120-121.

neorealisti di Cesare Pavese: sia in *Paesi tuoi* del 1941, sia in *Il compagno* del 1947²².

La grande differenza tra Giappone e Italia sta nel momento in cui si è verificato un risveglio del sentimento di resistenza. Mentre in Giappone la posizione di Hotta apparteneva a una minoranza persino dopo la guerra, l'Italia postbellica si fondò sull'esperienza antinazista e antifascista. D'altra parte, poiché molti italiani credevano di essersi emancipati da soli dall'oppressione, quanto essi stessi avevano fatto contro altri popoli cadde senza difficoltà nel più assoluto oblio. Sebbene il lungo regime militare avesse stremato il popolo giapponese, che incominciò a volgersi al pacifismo nel dopoguerra, la consapevolezza di essere lui stesso "vittima della guerra", una consapevolezza acuita dall'esperienza del bombardamento atomico di Hiroshima e Nagasaki, spesso dominò il discorso postbellico.

Il terzo e ultimo punto di osservazione sui crimini di guerra del Giappone e dell'Italia concerne il motivo per cui i due paesi, dopo la caduta dei precedenti regimi, non iniziarono, ciascuno in base al proprio sistema giuridico, processi regolari ai criminali di guerra. Ciò è dovuto al fatto che i crimini più gravi erano stati compiuti con la collaborazione di organizzazioni di massa "in esecuzione di politiche criminali decise ai più alti livelli del governo"²³, e quindi le élite politiche non erano certo ansiose di occuparsi dell'argomento. Oltre alle ragioni interne, c'erano poi fattori internazionali, come la nascita dei movimenti anticoloniali e la politica della guerra fredda del periodo postbellico. Da qui in avanti ci occuperemo dell'istruzione di processi, delle epurazioni

e delle amnistie ai criminali di guerra, limitatamente alla sfera giudiziaria.

Dal 1946 al 1948 il Tribunale militare internazionale per l'Estremo Oriente enfatizzò la teoria della cospirazione, addossata a un'astratta collettività di leader giapponesi. A differenza di quello di Norimberga, che esaminò "le esatte connessioni tra specifici individui ed eventi precisi", il processo di Tokio si concentrò su "la narrazione storica della scoperta di tale cospirazione invece di esaminare la condotta degli imputati"²⁴. Pur riconoscendo che i soldati giapponesi, dai tempi della spedizione in Siberia, erano ricorsi continuamente a pratiche criminali, gli imputati del processo di Tokio sostenevano che "le accuse contro di loro riguardavano materie che andavano al di là della loro competenza formale in qualità di funzionari del governo"²⁵.

Per di più, allo scopo di consolidare l'occupazione, il generale Douglas MacArthur, supremo comandante delle Forze alleate, decise di non incriminare l'imperatore, al cui prestigio un tempo ogni imputato era stato legato gerarchicamente. Il processo alla responsabilità collettiva, privata del fulcro dell'identità nazionale giapponese, il *kokutai*, la cui somma espressione era l'imperatore, spinse alcuni giapponesi a rifiutare la legittimità del giudizio del tribunale: essi infatti consideravano gli imputati vittime sacrificali all'imperatore invulnerabile²⁶. All'origine del revisionismo, che giustificava i leader già del periodo prebellico, ci fu in parte l'operazione politica compiuta dall'occupante rispetto al processo ai crimini di guerra.

Fu lo stesso governo giapponese a costituire un comitato che attuò un'epurazione tra il 1946

²² Cesare Pavese, *Paesi tuoi*, Torino, Einaudi, 1941; Id., *Il compagno*, Torino, Einaudi, 1947.

²³ David Cohen, *Beyond Nuremberg. Individual Responsibility for War Crimes*, in Carla Hesse, Robert Post (a cura di), *Human Rights in Political Transitions. Gettysburg to Bosnia*, New York, Zone Books, 1999, p. 53.

²⁴ D. Cohen, *Beyond Nuremberg*, cit., p. 60.

²⁵ Masao Maruyama, *Thought and Behaviour in Modern Japanese Politics*, a cura di Ivan Morris, London, Oxford University Press, 1969, p. 115.

²⁶ M. Maruyama, *Thought and Behaviour*, cit., p. 123; Timothy Brook, *The Tokyo Judgment and the Rape of Nanking*, "The Journal of Asian Studies", 2001, n. 3, p. 676.

e il 1948. Tuttavia, dal ministero della Giustizia furono espulsi solo 37 burocrati. L'indipendenza dei giudici era solo formale e i processi si impelagavano continuamente nelle maglie della vecchia burocrazia giudiziaria, che non accusò più i giapponesi di aver commesso crimini di guerra²⁷. Grazie alla rinascita dell'anticomunismo nel dopoguerra, molti giudici e funzionari di polizia non vennero incriminati per aver condannato innocenti o torturato in Giappone. Nel famoso processo per complotto noto come affare Yokohama, le vittime furono incriminate per violazione dell'Atto sul mantenimento dell'ordine pubblico, una famigerata legge per la repressione all'interno del paese. L'accusa infondata che gli imputati cercassero di ricostituire il Partito comunista venne provata essere tutta una mistificazione; nondimeno, ai tre funzionari di polizia che avevano sottoposto i tre accusati alla tortura fu concessa l'amnistia in occasione della celebrazione di un trattato di pace, senza che scontassero un solo giorno di galera. Anche se le vittime hanno fatto ricorso, per difendere il loro onore, il tribunale ha rigettato, fino a tutt'oggi, le loro istanze di un nuovo processo²⁸.

In Italia nessuno cercò di portare in tribunale Badoglio e Graziani per gli innumerevoli morti in Africa. Nessuno dei 500.000 italiani che avevano invaso l'Etiopia finì in tribunale per lo sterminio della popolazione locale. Poiché le potenze imperialiste temevano di incorrere nelle stesse accuse da parte delle proprie colonie, la Gran Bretagna fece pressione sul-

l'imperatore d'Etiopia affinché non istruisse un processo contro i generali italiani. Hailé Selassié fu costretto ad accontentarsi dell'inclusione di Badoglio nella lista dei criminali di guerra della Commissione dei crimini di guerra delle Nazioni Unite²⁹.

Parve, ai leader italiani, che la dichiarazione di guerra contro la Germania nazista li sollevasse dalle responsabilità della guerra fascista. Quando venne chiesto a Carlo Sforza di diventare ministro degli Esteri del governo che si formò dopo la caduta di Mussolini, egli pose la condizione che tutte le colonie, inclusa l'Etiopia, toccassero all'Italia e, quando il primo ministro Alcide De Gasperi andò negli Stati Uniti nel gennaio del 1947, al primo punto della sua agenda c'era il problema "colonie italiane", rispetto alle quali egli chiese agli americani di appoggiare il progetto di un'amministrazione fiduciaria italiana³⁰.

D'altra parte, il governo italiano epurò solo 49 funzionari del ministero della Giustizia tra il 1944 e il 1945. I fascisti più importanti, come quelli responsabili di torture, sfuggirono alla giustizia. La Corte di Cassazione fu molto "prudente" nello stabilire il "nesso causale" tra le loro azioni e la criminalità. Non furono considerati casi seri neppure le torture come lo stupro ripetuto o le percosse. Inoltre, nel 1946, molti leader fascisti, incluso persino il nipote di Mussolini, Vito, direttore di "Il Popolo d'Italia", furono beneficiati da una speciale amnistia, in occasione della proclamazione della Repubblica³¹. Nonostante le generose assoluzioni concesse ai fa-

²⁷ Hiroshi Masuda, *Koshoku Tsuiho*, Tokio, Iwanami, 1988, pp. 81, 85; Toshitaka Ushiomì, *Nihon no Shiho Seidokai-kaku*, in *Sengokaikaku*, Tokio, Institute of Social Science-University of Tokyo, 1975, vol. IV, pp. 42-43.

²⁸ Toru Kimura, *Yokohamajiken. Kimura Toru Zenhatsugen*, Tokio, Impact Shuppankai, 2002, pp. 53, 105, 141-142; "Asahi Shinbun", 15 marzo 2008.

²⁹ A. Del Boca, *L'Africa nella coscienza degli italiani*, cit., p. 118.

³⁰ "18/2/XXI [1943]", in Archivio centrale dello Stato, Segreteria particolare del duce, Carteggio riservato, b. 78, fasc. "Conte Carlo Sforza"; *Foreign Relations of the United States, 1947-III*, Washington, Government Printing Office, 1972, p. 837.

³¹ Lamberto Mercuri, *L'epurazione in Italia 1943-48*, Cuneo, L'arciere, 1988, pp. 75-81, 161-162; Susumu Takahashi, *Italia niokeru Sensosekinin Mondai to Fashizumu Seisai*, in Akira Fujiwara, Shin'ichi Arai (a cura di), *Gendaishi niokeru Sensosekinin*, Tokio, Aokishoten, 1990, pp. 110-114. Paul Ginsborg, *A History of Contemporary Italy. Society and Politics 1943-1980*, London, Penguin Books, 1990, p. 92. Salvatore Senese, *Dainiji Sekaitaisengo no Italia*

scisti, per i “crimini partigiani” gli antifascisti non potevano essere assolti, eccetto nel caso essi avessero ricevuto l’ordine di contrastare l’esercito tedesco o i collaboratori di operazioni tedesche. Molti giudici emisero pesanti sentenze contro i partigiani antifascisti, considerati sovversivi e fautori della rivoluzione³². Come accadde in Giappone, la crescente tensione creata dalla guerra fredda fomentò anche in Italia una campagna contro il “comunismo” e il desiderio di “acquietare” i fascisti e così il governo italiano non spese le sue energie nel punire i crimini commessi sotto il fascismo³³.

Se la condanna dei leader nazisti a Norimberga aprì successivamente ai tedeschi solo la possibilità di perseguire gli esponenti di basso rango del precedente regime, Giappone e Italia, in connivenza con le autorità angloamericane, non presero in considerazione alcune importanti tipologie di crimini di guerra³⁴. Inoltre, la continuità del personale impiegato nel settore della giustizia in entrambi i paesi fece sì che gli autori dei crimini riuscissero a non essere condannati per i fatti di cui erano responsabili. Sebbene lo stesso problema si fosse verificato anche in Germania, i paesi confinanti, sia all’Est che all’Ovest, mantennero alta la guardia contro la possibilità di una rinascita del nazismo.

Come abbiamo detto sopra, il Giappone e l’Italia ebbero molte caratteristiche in comune nel modo con cui si confrontarono con i crimini di guerra. Diversamente dalla Germania, in cui l’ideologia nazista aveva apertamente incitato all’odio razziale, in Giappone la giustificazione dell’aggressione si fuse con l’autoinganno della “fratellanza asiatica”, in Italia con quello della “missione civilizzatrice”. Malgrado entrambi i

due popoli spesso fossero convinti di portare avanti un’opera di emancipazione delle popolazioni indigene, il loro modo di pensare paternalistico nei confronti dell’Asia e dell’Africa era il riflesso del complesso di inferiorità nei confronti dell’“Occidente” moderno. Per recuperare le loro arretratezze, il Giappone e l’Italia si affrettarono ad accelerare il ritmo della loro espansione oltremare; ciò coincise con la trasformazione ideologica dei loro regimi: in Giappone si affermò l’ultranazionalismo, in Italia il fascismo. Quando l’aspirazione del Giappone di avere la meglio rispetto alla supremazia bianca e l’affermazione dell’Italia di avere diritti uguali a quelli delle altre potenze imperiali accrebbero, nel corso degli anni trenta, la loro aggressività, i loro efferati crimini di guerra aumentarono di numero.

Il postulato della superiorità sulle loro colonie dominava la percezione degli intellettuali in entrambi i paesi anche a livello inconscio, per questo per loro fu facile dimenticare l’intrinseca contraddittorietà dell’imperialismo. Di conseguenza, persino dopo la guerra, molti leader che ne erano stati responsabili non si sentirono in alcun modo colpevoli non solo di aver commesso crimini di guerra fuori dai confini nazionali, ma neppure di aver conculcato la libertà nei loro stessi paesi. Di fatto la continuità del personale politico e preposto all’amministrazione della giustizia, come le risorte politiche anticomuniste nei paesi occidentali, fece sì che italiani e giapponesi non si dichiarassero responsabili di crimini di guerra.

Ho fatto una breve analisi del processo storico riguardante i crimini di guerra del Giappone e dell’Italia con un approccio comparato a li-

niokeru Shihoseido, 1, trad. Hidesato Shimazu, “Horitsu Jiho”, 1976, n. 3, pp. 79, 84. Mimmo Franzinelli, *L’Amnistia Togliatti. 22 giugno 1946 colpo di spugna sui crimini fascisti*, Milano, Mondadori, 2006, pp. 174-175.

³² Leo Valiani, *Il problema politico della nazione italiana*, in A. Battaglia e al., *Dieci anni dopo 1945-1955. Saggi sulla vita democratica italiana*, Roma-Bari, Laterza, 1955, pp. 35-37; S. Senese, *Dainiji Sekaitaisengo no Itaria niokeru Shihoseido*, 1, cit., p. 85.

³³ Angelo Del Boca, Mario Giovana, *Fascism Today. A World Survey*, trad. R.H. Boothroyd, London, Heinemann, 1970, pp. 127, 134-135.

³⁴ T. Brook, *The Tokyo Judgment and the Rape of Nanking*, cit.

vello politico. Ora tutti gli altri specialisti ne parleranno dettagliatamente e diffusamente. Mi auguro che questo convegno possa avviare in entrambi i paesi un esame approfondito dell'argomento, e anche una critica comune di un

certo tipo di revisionismo totalmente infondato che è presente in entrambi i paesi.

Ken Ishida

[traduzione dall'inglese di
Marta Petricioli e Paola Redaelli]

Ken Ishida è professore di Politica internazionale e Teoria dell'integrazione internazionale alla Graduate School of Humanities and Social Sciences, Chiba University. Si occupa di storia politica internazionale e in particolare dello studio comparato della storia contemporanea di Giappone, Germania e Italia. Fra le sue pubblicazioni: *The Road to the New Roman Empire in the Mediterranean. The Foreign Policy of Fascist Italy, 1935-39* (in giapponese), Tokio, University of Tokyo Press, 1994; *Interpretazioni del fascismo in Italia e Giappone*. Renzo De Felice e Masao Maruyama, "Italia contemporanea", giugno 2001, n. 223; *Racism Compared, Fascist Italy and Ultranationalist Japan*, "Journal of Modern Italian Studies", 7 autumn 2002, n. 3.